

Tensione con Pechino che convoca l'ambasciatore Usa. Ma la Casa Bianca frena Taipei sull'indipendenza Bush alla Cina: difenderemo Taiwan

WASHINGTON George Bush rassicura Taiwan e avverte la Cina: se Pechino attacca Taipei, gli Usa non escludono il ricorso alla forza e sono pronti a difendere l'isola «costi quel che costi». Per essere più chiaro Bush aggiunge: «I cinesi devono capirlo: quella militare è davvero un'opzione». Anche se poi attenua i toni sostenendo che «i problemi vanno risolti in modo pacifico». Tradizionalmente, le amministrazioni americane erano finora state volutamente vaghe sulla volontà degli Usa di affrontare una guerra con la Cina per Taiwan e, nel contempo, non hanno mai voluto armare Taipei tanto da consentire di difendersi da sola. Il presidente repubblicano fa dunque un passo avanti, il giorno dopo avere approvato la più massiccia vendita di armamenti a Taiwan degli ultimi dieci anni (senza, tuttavia, cedere all'alleato i siste-

mi da combattimento di ultima generazione Aegis). Tra l'altro, per reperire i sommergibili diesel promessi a Taipei, il Pentagono potrebbe coinvolgere l'Italia, oltre che la Germania e l'Olanda. «Penso agli italiani: da quelle parti ci sono buoni progetti di sommergibili diesel elettrici», ha dichiarato il contrammiraglio Craig Quigley, portavoce della difesa. Bush lancia però anche un monito a Taipei, che non deve provocare Pechino dichiarando l'indipendenza: «Spero che non lo faccia. La nostra politica è di una sola Cina». Cosa che dice anche Pechino. La differenza sta però nel modo in cui si dovrebbe arrivare alla eventuale riunificazione.

Washington intende aiutare Taipei a difendersi (meglio se da sola), pur non volendo provocare una crisi nelle relazioni con Pechino, già

tese dopo l'incidente del primo aprile, quando un aereo spia americano entrò in collisione, sul Mare della Cina, con un caccia cinese F-8. Il presidente si dice «risoluto» a stare dalla parte di Taiwan e si richiama allo spirito degli accordi del 1979, che impone a Washington di fornire a Taipei «i mezzi e i servizi di difesa necessari a garantirle una capacità di autodifesa sufficiente». Bush rimane favorevole però all'ingresso di Pechino nella Wto, l'Organizzazione per il commercio mondiale. «Il rapporto con la Cina sta maturando e la gente comincia a capire quel che io intendo quando dico «concorrente strategico». Essa non è necessariamente una definizione negativa. Ci sono aree in cui possiamo essere d'accordo e ci sono aree dove non saremo d'accordo. Una di queste è la difesa di Taiwan». Quanto alla revisione annua del-

le esigenze difensive di Taipei, una prassi dal 1982, eliminandola, Bush si disfa di una fonte di tensione periodica con Pechino. Al suo posto, la Casa Bianca prenderà in considerazione la vendita di armi a Taiwan, «quando necessario». Per ora comunque Pechino ha reagito all'annuncio delle vendite d'armi a Taiwan dicendo che ciò avrà un impatto «devastante» sulle relazioni bilaterali e danneggerà la cooperazione sulla non proliferazione nucleare. «Il governo e il popolo cinese sono estremamente indignati e si oppongono con forza a questa decisione», afferma una nota di protesta presentata ieri dal viceministro degli esteri Li Zhaoxing all'ambasciatore statunitense Joseph Prueher. La Cina chiede agli Usa di rinunciare alla fornitura, e «si riserva il diritto di prendere ulteriori misure».



Un soldato cinese di guardia alla ambasciata Usa a Pechino

Circondata la villa, i fedelissimi non fermano la polizia. Gloria Arroyo: «Un momento storico per il nostro paese, la corruzione non paga»

Estrada in cella rischia la forca

L'ex presidente delle Filippine arrestato per aver saccheggiato le casse dello Stato

Gabriel Bertinetto

Alla fine sono rimasti solo in cinquecento, piangenti ed urlanti, a fare scudo con il proprio corpo fra la polizia ed il loro idolo, l'ex-presidente Joseph Estrada, detto Erap, colpito da mandato di cattura per peculato. O meglio, usando la terminologia del codice penale filippino, per «saccheggio dell'economia statale». Come nel caso di Slobodan Milosevic, le oceaniche folle osannanti di un tempo si sono ridotte prima a poche migliaia di fans, e poi, quando tutto era oramai chiaramente perduto, ad un manciata di irriducibili, che sino all'ultimo hanno voluto testimoniare la fedeltà al capo, respirando i lacrimogeni, prendendosi le manganellate e tirando pietre agli agenti.

Estrada è in carcere, a Manila. Accusato di ben sette diversi crimini di tipo economico, era libero su cauzione, ma da tempo non metteva più il naso fuori di casa, una lussuosa villa nel quartiere chic della città. L'altro giorno la procura ha emesso il nuovo provvedimento, riferito ad un reato per il quale nelle Filippine non c'è cauzione che tenga, e il piano dell'imputato (niente detenzione preventiva, e poi un processo in cui i migliori avvocati del paese lo avrebbero aiutato a dimostrarsi innocente) sono saltati. Superata senza troppe difficoltà la resistenza della piccola folla che circondava l'edificio, il capo della polizia, generale Leandro Mendoza, ed i suoi uomini si sono presentati ad Estrada, e gli hanno notificato l'ordine di arresto. Poco dopo un convoglio scortato da commando anti-



L'immagine ripresa dalla televisione dell'arresto di Estrada

ti-terrorismo e marines, ha attraversato le strade di Manila diretto a Camp Crame, il quartier generale della polizia di Stato. «Non avrei mai immaginato che una cosa simile potesse capitarmi», ha dichiarato Estrada, mentre attendeva di essere sistemato nella sua cella di tre metri per cinque, spartanamente arredata con un letto, un tavolo, una sedia ed un ventilatore. In un locale adiacente veniva recluso il figlio Jinggoy, sindaco di San Juan, un distretto di Manila,

che secondo la magistratura avrebbero cooperato alle malefatte paternelle: 4 miliardi di pesos (duecento miliardi di lire) rapinati all'erario, tangenti sul racket delle scommesse clandestine, investimenti effettuati sotto falso nome, e così via. Estrada si proclama innocente, vittima di un complotto di circoli affaristici a lui ostili. Ma le prove a suo carico sembrano schiaccianti. Gloria Macapagal Arroyo, ex-vice-presidente, subentrata in carica solo pochi mesi fa, quando Estrada fu deposto, ha com-

mentato: «Questo dimostra che la corruzione non paga». Estrada non è il primo capo di Stato filippino a perdere la poltrona per vicende di corruzione, ma è il primo ad essere arrestato. Ferdinando Marcos nel 1986 evitò il carcere, e forse il linciaggio, con una rocambolesca fuga in elicottero dal palazzo di Malacanang, un attimo prima che la massa dei cittadini insorti vi facesse irruzione. Tre anni dopo morì nel suo esilio alle Hawaii. Gli Usa, di cui fino a pochi anni prima

Marcos era stato un beniamino, gli garantirono la salvezza. Le nuove autorità di Manila puntarono soprattutto al recupero delle ricchezze trafugate. Stavolta invece l'intenzione sembra quella di andare avanti fino alla punizione, anche per dare un segnale di coerenza ad una società che alla corruzione è abituata, ma oggi è disorientata dal fatto che sia stato colto con le mani nel sacco proprio colui che tre anni fa si era presentato agli elettori come il campione

della lotta al crimine ed alla disonestà.

Allora «Erap» aveva vinto le presidenziali con larghissimo margine, fatto tanto più sorprendente se si considera che gli era manifestamente ostile la Chiesa, la cui influenza è notoriamente enorme nel paese più cattolico d'Asia. Per lui votarono in massa i poveri delle campagne, i sottoproletari delle città. Affascinati dalle sue promesse populiste. Diverstiti dal suo modo di fare spontaneo, esuberante, persino rozzo. Per nulla schifati della sua abitudine ad esprimersi in tagalog piuttosto che in inglese. Indulgenti se non ammirati verso la sua iperattività erotica (quattro mogli, svariate amanti, un numero imprecisato di figli avuti dalle une e dalle altre). Ed ammaliati dai suoi successi cinematografici. Perché Erap (anagramma di Pare, compare), prima di buttarsi in politica è stato un amatissimo protagonista di film d'avventura. Nei quali recitava sempre lo stesso ruolo, il campione degli oppressi che affronta i potenti e fa trionfare la giustizia. Molti filippini speravano che sapesse recitare quella parte anche nella realtà. Sono rimasti delusi.

Del resto non solo solo gli arricchimenti illeciti ad avere distrutto la credibilità di Estrada. Nei due anni abbondanti in cui è stato al potere si è dimostrato incapace di affrontare sia i problemi economici del paese, sia l'emergenza islamica nel sud. Su quest'ultimo fronte, ha oscillato incoerentemente fra aperture negoziali e irrigidimenti militaristi. Ad esempio quando ventidue turisti furono rapiti in un'isola malaysiana e tenuti poi prigionieri per mesi a Solo, nelle Filippine.

Anche il presidente della Commissione Europea Prodi ha parlato in diretta tv con l'astronauta: dalla stazione spaziale aspettiamo un aiuto anche per la tutela dell'ambiente

Ciampi scherza con Guidoni: «Mi prenoto per lo spazio»

BRUXELLES Una missione che ha l'obiettivo di conquistare lo spazio non per fini bellici o missilistici «ma per realizzare la pace». Ma non solo, una missione che potrà aiutare la difficile battaglia per la difesa dell'ambiente. Questi sono i due temi portanti delle conversazioni avute dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e dal presidente della Commissione europea Romano Prodi con l'astronauta italiano Umberto Guidoni che si trova a bordo della stazione spaziale internazionale.

Due brevi colloqui, il primo da Roma e il secondo da Bruxelles, entrambi cordiali e scherzosi («Nello spazio?», certo ci andrei volentieri, mi prenoto», ha detto Ciampi. «Mi raccomando, porti la bandiera europea ma non riportarla a terra il parmigiano, lo mangi lì», ha suggerito Prodi) che hanno emozionato e divertito il capo dello Stato e il presidente della Commissione. Ma è stata anche l'occasione di riprendere temi molto seri e di grande attualità internazionale, come l'importanza di lavora-

re per la pace e contro le guerre e la necessità di curare sempre più le questioni ambientali ed insistere sulle decisioni.

«Quella in corso - ha detto Ciampi - è una missione veramente speciale; è la prima volta che nello spazio si trovano sette uomini, quattro americani, un russo, un canadese e un italiano. Vedo questo - ha aggiunto - come un chiaro segno che si vuole conquistare lo spazio non per farsi la guerra sulla terra, ma per realizzare la pace e il progresso per tutta l'umanità».

Cambiamenti climatici in primo piano nella breve conversazione tra Romano Prodi e Umberto Guidoni. «Sappiamo che lei non è solo un astronauta, ma uno scienziato. Noi, qui sulla Terra - ha affermato Prodi - siamo giustamente ossessionati per i problemi dell'alterazione dell'atmosfera. Con queste missioni nello spazio - ha chiesto il presidente Ue, alle prese con il rifiuto di ratificare il protocollo di Kyoto - potete darci una mano ad interpretare i proble-

mi dell'inquinamento atmosferico?». Da Guidoni è giunta una risposta confortante: «La stazione spaziale è una finestra aperta sul nostro pianeta, puntata permanentemente sulla terra: da qui possiamo fare osservazioni molto rigorose del cambiamento del clima e dell'impatto umano su questi mutamenti». «Questa è una missione molto complessa», ha detto ancora Guidoni conversando con il segretario generale dell'Agenzia spaziale europea Antonio Rodotà. «Per ora c'è solo un laboratorio, ma alla fine - ha spiegato - ce ne saranno molti ed uno anche europeo. Sono molto orgoglioso di portare con me la bandiera dell'Europa». «Grazie, grazie dottor Guidoni, siamo molto felici per la bandiera europea», ha ribattuto Prodi nel corso del collegamento. «Questa enorme missione cambia non solo la quantità della ricerca spaziale, ma anche la sua qualità», ha sottolineato il presidente della Commissione Ue che, rivolto agli astronauti ha aggiunto: «Noi dipendiamo da voi, per favore aiutaci».



Secessione in Montenegro ora Djukanovic sceglie la prudenza

L'ambiguo risultato delle elezioni legislative in Montenegro concede un nuovo spazio alla diplomazia europea per cercare di scongiurare una ulteriore, destabilizzante frammentazione dei Balcani: e l'Unione europea ha colto la palla al balzo per inviare una trojka di direttori politici a parlamentare con Podgorica e Belgrado per il rilancio del dialogo fra le due repubbliche della Federazione jugoslava. Il messaggio della Ue ha trovato a Belgrado una accoglienza favorevole: c'è accordo per il rilancio delle trattative con i «cugini montenegrini», anche se al momento la Serbia insiste sulla piattaforma già presentata, che ricalca sostanzialmente la costituzione federale del 1992, con qualche modifica degli equilibri parlamentari e soprattutto con l'abolizione degli emendamenti voluti dal regime di Milosevic nel luglio 2000.

In Montenegro, un Djukanovic estremamente prudente ha dimostrato di aver recepito il messaggio del suo elettorato - che sul problema dei rapporti con Belgrado si è dimostrato profondamente diviso - e ha promesso un approccio «cauto e responsabile», evitando in una conferenza stampa di sollevare di nuovo l'argomento del referendum sull'indipendenza. Per il presidente montenegrino però sarà difficile fare marcia indietro: i 36 seggi ottenuti alle elezioni, contro i 33 dei suoi oppositori socialisti e filo-jugoslavi, lo costringono a cercare alleanze con il Partito liberale, che ha 6 seggi, e con i partiti albanesi che hanno una poltrona ciascuno. Si tratta di formazioni ancor più decise sulla via dell'indipendenza da Belgrado, che acquistano un nuovo peso politico per la formazione del nuovo governo. Djukanovic sembra disposto ad aperture per il negoziato, ma con la Serbia del premier Zoran Djindjic più che con la Jugoslavia del presidente Vojislav Kostunica. Quest'ultimo è stato anche ieri aspramente criticato dagli uomini del leader montenegrino per l'«indebita influenza» esercitata nelle elezioni e per il sostegno dato a Predrag Bulatovic. Bruxelles tira intanto un sospiro di sollievo per l'allontanarsi di un problema come quello della dissoluzione jugoslava, che avrebbe trascinato nell'immediato pressioni indipendentiste nel Kosovo (la risoluzione 1244 dell'Onu, che parla di sovranità della Jugoslavia sulla provincia, perderebbe significato senza una federazione cui fare riferimento) e avrebbe potuto avere un effetto domino sulle altre aree di crisi dei Balcani.

Turchia, morti altri due detenuti

È costato altre due vittime il disperato digiuno di massa in atto in Turchia a favore di una radicale riforma del sistema carcerario: siamo a un totale di 19 morti in poco più di un mese, in una protesta che ha mobilitato le organizzazioni umanitarie ma che al governo di Ankara ha strappato solo promesse. Sedat Karakurt, 25 anni, era arrivato a 177 giorni di sciopero della fame. Erdogan Guler, 29 anni, a 150. Il primo, un militante del Dhkp-C, una organizzazione clandestina di estrema sinistra, era incarcerato nei pressi di Edirne, nel nord-est del paese. Il secondo, deceduto a Izmir (ovest della Turchia) era parente di un detenuto e stava attuando un digiuno di solidarietà. La protesta è in corso da oltre cinque mesi. Era iniziata sotto la regia del Dhkp-C per contestare il nuovo regime carcerario di «tipo F», che le autorità di Ankara hanno progettato per i detenuti politici e per quanti sono stati condannati per reati di terrorismo.